

L'Intervista**Yves Mèny**

Il direttore del «Centro Schuman» propone di creare la costituente europea che elabori una carta dei diritti e riformi le istituzioni «Ma so che è molto difficile»

«All'Europa serve una Costituzione»

«Sono convinto che una costituente europea sarebbe molto utile in questo momento». Yves Mèny, politologo francese, accoglie con interesse l'idea avanzata dal presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema, ma non si nasconde gli ostacoli, le enormi difficoltà che in questa fase si frappongono alla possibilità di affrontarla concretamente.

Mèny conosce bene i meccanismi dell'Unione europea. Dirige il «Centro Robert Schuman» dell'Istituto universitario Europeo che, per incarico del Parlamento di Bruxelles, ha recentemente raccolto in un testo unico la versione unificata e semplificata dei trattati (Maastricht compreso) che governano l'Unione e la Comunità europea. Un lavoro complesso che potrebbe essere propedeutico ad una costituzione europea che Mèny preferisce definire «Carta d'Europa». «Naturalmente, aggiunge, questo è un compito che spetta ai politici. Noi possiamo solo contribuire alla discussione».

Dove stanno, professor Mèny, gli ostacoli e le difficoltà di cui parla?

«Tutta l'Europa in questa fase è, in certo modo, dominata dai problemi economici (la moneta unica); dai gravissimi problemi della disoccupazione e anche da questioni tecnico-politiche, come quelle ambientali e dell'industria. Deve affrontare, insomma, un sacco di problemi ed un sacco di difficoltà. Manca, però, l'elemento propriamente politico. Non c'è più una visione politica, non c'è un indirizzo. Siamo un po' come una famiglia di bottegai che gestisce i propri affari semplicemente giorno per giorno. Ma non c'è l'orizzonte, non c'è l'ambizione. C'è bisogno di ripensare dove andiamo e cosa davvero vogliamo. Ecco perché, in questo tempo di crisi, una costituente europea sarebbe molto utile. Non mi nascondo che l'impresa è colossale, irta di difficoltà. Ci sarebbe bisogno di una spinta da parte delle élite politiche non di un solo paese, ma di tutti i paesi in favore di una soluzione politica.»

Secondo la sua esperienza i paesi della comunità sono sensibili, ostili o indifferenti ad una proposta di costituente europea?

«Ci sono delle differenze enormi. Molti paesi sono reticenti ad affrontare un simile tema. Alcuni ritengono che la comunità europea, come comunità politica non esista. Sostengono che ci sono solo degli stati e che non c'è bisogno di una costituzione europea. C'è un trattato e vogliono solo degli accordi. E questo basta. È una visione dell'Unione europea più come un mercato, che non come una comunità politica. È una visione abbastanza consistente in Inghilterra, ma ci sono correnti di pensiero simili in Francia, in Germania, in Olanda. Il vecchio sogno di una comunità politica europea, che ha resistito negli ultimi quarant'anni, è sempre più indebolito. Ma, a mio parere, vale ancora la pena di riflettere su questo sogno e, soprattutto, vale la pena di rilanciare questa dimensione politica. Certo gli ostacoli sono enormi.»

Quali sono, a suo parere, i punti su cui una costituzione europea dovrebbe fondarsi per ritrovare questa dimensione politica, e quali sono gli ostacoli specifici da affrontare?

«Mi sembra che i punti essenziali siano due. Il primo punto riguarda una sorta di «carta dei diritti», una «magna carta» europea. Ma proprio su questo punto si colgono divergenze abbastanza sensibili. Alcuni paesi sono reticenti a fare una lista dei diritti. Ritengono che sia meglio lasciare ai parlamenti nazionali il compito di dare l'indirizzo e la dimensione di questi diritti. C'è, in sostanza, una accettazione generica. Il vero problema è nel significato che si attribuisce a questi diritti, che non è lo stesso in ogni paese. Prendiamo il diritto alla vita: da una parte significa il rifiuto della pena di morte ma, dall'altra, pone anche il problema dell'aborto, su cui ci sono posizioni molto diverse da paese a paese. La Germania e la Francia non hanno la stessa posizione e c'è l'Irlanda, soprattutto, che ha quasi la posizione della chiesa cattolica. Per non parlare di un problema ancora più difficile, come la bioetica. Poi ci sono paesi, per esempio, che si

rifiutano di includere il diritto alla casa. Prevengono magari una politica di aiuti, ma non la casa come diritto. Come vediamo ci sono divergenze ideologiche e politiche molto forti. Fino ad oggi per aggirare l'ostacolo si sono riconosciuti i diritti già accettati dalle varie nazioni attraverso l'adesione alla convenzione europea dei diritti dell'uomo. Si tratta di un minimo comune denominatore di consenso, con alcune tensioni.»

Lei parlava di un secondo punto.

«Sì, il secondo punto su cui la costituente europea potrebbe essere utile è una riforma istituzionale che modernizzi, adatti le istituzioni per rendere il processo decisionale europeo più trasparente e democratico, più vicino al cittadino. Sono convinto, per esempio, che si potrebbero rafforzare l'elemento democratico anche attraverso l'istituzione di referendum a livello europeo. Sappiamo, e l'Italia lo conferma, che gli eccessi possono anche delegittimare l'istituto del referendum. Gli eccessi, però, non devono condannare il principio. Un quesito referendario ben posto può fare esprimere i popoli europei su temi importanti evitando posizioni di scontento o di indifferenza.»

Galbraith ha recentemente affermato che l'unione monetaria non può essere realizzata a scapito dello Stato sociale. «Lo Stato sociale, ha aggiunto, ha salvato il capitalismo e il mercato di cui tanto si parla». Il Welfare state, su cui ci si divide non solo in Italia, è anch'esso un tema europeo?

«Ricordo che Ford e il fordismo ha potuto affermarsi proprio perché il Welfare state ha permesso a grandi masse di accedere al mercato. Oggi, in alcuni paesi, siamo nella situazione paradossale per cui i cittadini, i lavoratori non hanno più risorse da spendere per far funzionare il mercato. Penso che il ragionamento che D'Alema ha fatto recentemente sul Welfare state dia un indirizzo sostanzialmente giusto. C'è bisogno di ripensare il Welfare state, che non è più adeguato all'evolversi della situazione. C'è più disoccupazione, ci sono più donne che vogliono lavorare, la famiglia si trasforma, la vita media si allunga incidendo sul costo delle pensioni. C'è davvero bisogno di riformare il Welfare state. Sapendo, però, che deve essere mantenuto un Welfare state riformato, all'altezza dei nostri tempi. Prima di tutto perché non siamo più nell'Ottocento, quando i lavoratori erano considerati una merce da usare e poi gettare. In secondo luogo perché il Welfare state contribuisce a far funzionare società complesse come le nostre.»

Le contraddizioni comunque non mancano.

«Certo. Una delle contraddizioni è che per far funzionare il mercato unico a livello europeo basta raggiungere la maggioranza nel consiglio dei ministri. Non c'è bisogno dell'unanimità. Ma per costruire delle politiche comuni economiche e sociali ci vuole ancora l'unanimità. Ed è qui che, in certo modo, siamo bloccati dalla chiusura del sistema che non permette all'Europa di difendersi in modo collettivo dai pericoli che vengono da fuori.»

Si riferisce alla competitività verso gli Stati uniti e l'Asia?

«È vero che dobbiamo competere col resto del mondo, ma è anche vero che questa competitività non va poi così male. Se guardiamo agli scambi commerciali, vediamo che sia l'Italia, che la Francia, l'Inghilterra, la Germania hanno dei bilanci di pagamento positivi. La competitività della nostra economia, quindi, non è così bassa. La concorrenza con i paesi asiatici è cosa accertata, ma anche i mercati asiatici sono per l'Europa un enorme sbocco. Il problema allora è di assicurare una ristrutturazione economica e produttiva, di riconsiderare il modo con cui lo stato spende (generalmente male). Ma questo non significa distruggere il Welfare state, come elemento portante del sistema democratico e sociale che abbiamo oggi. In questo senso, il Welfare state è un tema da costituente europea.»

Renzo Cassigoli